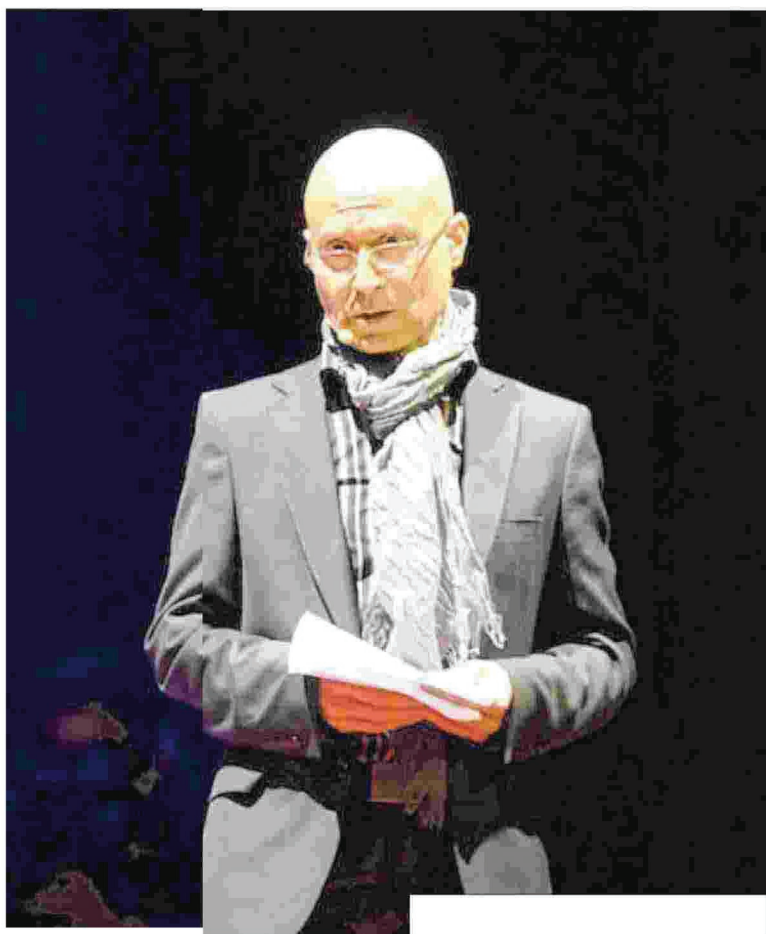


# IL PICCOLO



Massimo Arcangeli docente di Linguistica italiana all'Università di Cagliari

In "Senza Parole" il docente di linguistica Massimo Arcangeli analizza i 50 termini che i giovani non usano più. Il libro è il frutto di un monitoraggio sugli studenti universitari durato dieci anni

# La battaglia del professore che vuole salvare l'italiano dal rischio di estinzione

### L'INTERVISTA

Roberto Carnero

Rischiamo di rimanere davvero «senza parole»? Così si intitola l'ultimo saggio di Massimo Arcangeli: «Senza parole» (il Saggiatore, pag. 288, euro 19). L'autore, docente di Linguistica italiana all'Università di Cagliari, ha scelto 50 parole a rischio di estinzione, componendo così, come recita il sottotitolo del volume, un «piccolo dizionario

per salvare la nostra lingua». Di ogni lemma viene spiegato il significato e ad esso sono accostati sinonimi e termini vicini, non del tutto equivalenti e dotati di sfumature semantiche diverse.

Non mancano alcuni interessanti sondaggi nelle competenze lessicali degli studenti, universitari e liceali, spesso descritte dalle rilevazioni nazionali e globali (Invalsi, Ocse-Pisa ecc.) come carenti: e in effetti, anche qui, i giovani si confermano sempre meno avvertiti sul piano della padronanza lin-

guistica. Peraltro non si tratta di parole del tutto desuete: appunto, «desueto» è uno dei vocaboli elencati, accanto - per fare qualche esempio - ad «adepto», «alterco», «blandire», «collimare», «esiziale», «facondo», «pantagruelico», «protervia», «reprobo», «zuzzurellone». «Vocaboli», ci spiega l'autore, «presenti non solo nei testi letterari del passato, ma anche, spesso, in quelli correnti, dagli articoli di giornale alle circolari ministeriali». Preoccupa quindi che gran parte dei parlanti (soprattutto gli adolescenti, si diceva, ma non solo) non ne comprendano i significati.

**Professor Arcangeli, come è nata l'idea di questo libro?**

«Una decina d'anni fa ho cominciato a monitorare, nei miei studenti all'Università, il grado di competenza lessicale relativamente a termini di uso colto o comunque non più frequentissimo. Rimasi colpito dal fatto che in una classe di 200 iscritti a un corso di laurea triennale in Lingue moderne nessuno conoscesse il significato dell'aggettivo «indigente»».

**Dieci anni dopo com'è la situazione?**

«Il problema si è senz'altro aggravato. Manca quasi del tutto nei giovani l'idea della stratificazione storica, culturale, letteraria delle parole».

**Lei da professore universitario come lavora per rispondere a questa problematica?**

«Cerco di spingere i ragazzi a costruire universi lessicali stratificati, sia in senso verticale, cioè storico, sia attraverso la delimitazione di galassie di vocaboli tra loro imparentati».

**Ci vuole fare un esempio?**

«Possiamo riflettere sull'area semantica del litigio, mostrando come i termini abbiano ciascuno una diversa caratura: da «malinteso», «equivoco», «screzio», «diverbio» a «scontro», «conflitto». Poi cerco di andare in due direzioni: mi agancio a dei testi letterari che testimoniano l'uso di questi vocaboli, ma mostro anche come questi stessi termini possano essere presenti oggi in un registro meno colloquiale e più formale».

**Qualche strafalcione dei suoi studenti?**

«Ogni professore ne ha un ampio campionario... Non so: recentemente un ragazzo, richiesto di utilizzare il sostantivo «adepto» in un'espressione di senso compiuto, mi ha scritto «un adepto alla manutenzione». Certo, si può sorridere, ma devo dire che accanto a questa debolezza linguistica i nostri giovani mi sembrano dotati di competenze che noi adulti a volte non possediamo allo stesso modo».

**Quali competenze?**

Desueto, adepto alterco, collimare esiziale, facondo pantagruelico: termini che tanti adolescenti non comprendono

### L'AUTORE

**Collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani**

Massimo Arcangeli è uno dei più importanti linguisti, professore di Linguistica italiana presso l'Università di Cagliari. Collabora con l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani e con diverse testate giornalistiche e radiotelevisive.

Massimo Arcangeli ha inoltre pubblicato numerosi libri fra cui ricordiamo, per l'editore il Saggiatore, «La solitudine del punto esclamativo» (2017) e «Sciacquati la bocca» (2018).

«Soprattutto la capacità di mappare i saperi, di porli, per così dire, su piattaforme orizzontali collegandoli l'uno accanto all'altro. Hanno invece difficoltà a gerarchizzare i concetti: sono piuttosto bravi a

tracciare delle mappe cognitive, ma lo sono meno a redigere una scaletta per la stesura di un testo argomentativo».

**È per questo che la comunicazione tra le generazioni pare talvolta difficile?**

«Noi adulti, che siamo dei analisti, dei sezionatori del sisteme in senso verticale, dobbiamo fare in modo che la nostra disposizione mentale, punto di tipo verticale, possa dialogare con quella dei giovani, che è di tipo orizzontale. Non dobbiamo mai rinunciare all'obiettivo di mettere il nostro sapere in relazione con loro».

**Qual è, secondo lei, la maggiore fragilità dei ragazzi piano della comunicazione?**

«Quando parliamo di analfabetismo, analfabetismo di ritorno, analfabetismo digitale ecc., dovremmo aggiungere un'altra tipologia: l'analfabetismo emotivo. Come sappiamo, nella comunicazione scritta sui social o via cellulari nuove generazioni tendono evidenziare le emozioni connesse a un messaggio attraverso gli emoticon. Per questo quando vengono invitati a verbalizzare le emozioni, i sentimenti, fanno fatica. Mi è capitato di chiedere ai miei studenti di scrivere una frase ironica in diversi casi, leggerla quanto avevano prodotto, e coglievo alcuna curvatura ironica: ciò segnala un'evidente difficoltà a rendere con le parole, o magari con la punteggiatura, quella sfumatura che rendono abitualmente con faccine e simili».

**Tornando al suo libro ogni parola sono sempre costate delle immagini (pinti, stampe, fotografie ecc.). Perché?**

«Un'etimologia può essere scritta in maniera molto tecnica, ma forse un po' arida, oppure in modo più accattivante, serendo le stesse nozioni in racconto capace di coinvolgere e affascinare. E le immagini in una cultura per gran parte iconica come quella del mondo attuale, possono essere molto utili per costruire una narrazione di questo tipo».